

Non solo magistratura ma anche musica, calcio, letteratura

Mario Postizzi un avvocato-umanista

di **Giorgio Passera**

Una personalità ricca e poliedrica quella di Mario Postizzi, avvocato e notaio bellinzonese, classe 1952, titolare dello studio legale Cattaneo & Postizzi a Lugano. Di lui si sente parlare e si legge a proposito di processi spesso complessi e delicati, ma, magari, pochi di noi conoscono le sue passioni, il suo impegno in campi non strettamente professionali. Attività condotte con passione e rigore, ma anche con piacere e con ironico distacco, come è nel suo carattere che, col passare del tempo, ha acquistato saggezza e profondità. L'incontro con lui si è rivelato una simpatica fonte di scoperte e di piacevoli sorprese.

Una carriera brillante, la sua, che non crediamo si sia fermata al raggiungimento del sessantacinquesimo anno di età (il primo di ottobre del 2017). Ce ne riassume le tappe essenziali... comprese le prossime?

“L'esistenza può essere definita una gara a tappe. La particolarità non sta nel fatto che si corre per perdere ma si sa che, a lungo andare, non si vincerà. A venti anni si crede di essere abili e capaci di grandi traguardi; a quaranta si diventa più prudenti; dopo i sessanta, non si sa bene perché, si dovrebbe finalmente rincorrere la saggezza. Vero è che dopo i sessanta, per restare sportivi, iniziano le curve che il tempo ti concede di fare in discesa, per di più a capofitto. Il tempo ti scivola dalle mani come un'insidiosa sbandata. Per evitare turbe psicologiche, ho voluto in modo deliberato entrare presto nella mia vecchiaia: ho fatto, da giovane, il falso vecchio e da vecchio non intendo vestire l'abito del falso giovane. A cinquant'anni, Montaigne si sentiva un relitto, anche se la tua testa stava a galla in maniera strabiliante.

Veniamo ora alle mie singole tappe: liceo cantonale a Lugano, con partenza in treno, sul presto, da Giubiasco. Passione precoce per la filosofia, la storia, la saggistica e la poesia. Nel disincanto, con un po' di fortuna, la presenza di una nervatura anche pragmatica. Ho studiato diritto all'università di Basilea, con laurea

nel 1976. Non erano i tempi dell'anno sabbatico. Due settimane dopo la conclusione degli studi ho iniziato la pratica legale. Questo tappone alpino è ancora in corso perché non sono mai sceso dalla sella. Nella mia professione ho avuto fortuna di fare molte salite e non ho mai passato definitivamente il traguardo. Sono contento di non aver mai abbandonato ai bordi della strada la passione per i libri e per la scrittura. Se posso dire, il dubbio e l'errore hanno premuto sul mio pedale professionale più fortemente dell'irraggiungibile verità. Grazie a una certa dose di ironia, non mi sono mai lasciato completamente imbrigliare da troppe catene mentali e nemmeno inghiottire da traffici oscuri o da voglie estreme.

La prossima tappa mette al centro la figura di nonno, con due nipoti avvolgenti nella freschezza e nell'allegria. Sul piano riflessivo, sto creando un serbatoio personale. Metto a pena tutto quello che leggo tra il maniacale e il monacale. Mi piace il tratto del copiare e del riempire pagine bianche. In un mondo un po' trasecolato, che perde la mano a contatto con il foglio, lascerò ai posteri, o magari soltanto all'inceneritore, migliaia di fogli sparsi. Si tratta di segnali di vita, di slanci di interesse, di fuochi vivi di memoria”.

Sono un fan della retorica antica: il *vir bonus dicendi peritus* (la persona retta che sa esprimersi correttamente) è sempre stato per me un affascinante punto d'arrivo di questa disciplina. Secondo lei un ideale del genere è ancora proponibile al giorno d'oggi nell'ambito della sua professione?

“Sono contento per questa domanda. Ho sempre avuto una predilezione per la retorica, o meglio per la nuova retorica. Non mi è mai piaciuta la dimostrazione stringente, calcolabile ed esclusivamente logica. Nella nuova retorica emerge l'idea della forza persuasiva, convincente e a volte commovente. La retorica esprime tensione e richiede conversazione. Vi è nel sottofondo la dimensione della ragionevolezza, non della razionalità. La vera retorica impone di non andare fuori dalle righe; esclude l'ol-

traggio, il ridondante o l'artificioso; resiste al peso della supremazia. La retorica si innesta nel ceppo della dialettica. Rispetto a quest'ultima è però più rotonda, meno radicale. Vi è un agonismo, nel rispetto dell'altro. La sua prima aspettativa consiste nell'ascolto, nell'alimentare il senso della misura e della responsabilità. Intesa come un «parlar bene», la retorica stuzzica il senso intimo e l'efficacia della parola, accresce il valore del linguaggio e diminuisce quello delle armi.

Come si può percepire, la nuova retorica rimane essenziale nell'attività giudiziaria. La giustizia, per definizione, deve essere dialogo. Il processo è fatto di punti di vista che cercano, nel rispetto e nell'ascolto, un incontro o, quantomeno, un incrocio. In sintesi, nel DNA della retorica sta l'elemento della tolleranza quando si esprimono posizioni divergenti. Non ci si deve mettere d'accordo ad ogni costo ed è sempre un rischio cadere nell'uniforme, nel monologo. Nell'ambito giuridico, non si possono lasciare le cose in sospeso. Nel caso di disaccordo un giudice «taglia» la questione con il giudizio, la sua decisione”.

Mario Postizzi e la musica: lei è Presidente dell'AOSI, l'Associazione degli Amici dell'Orchestra della Svizzera italiana. È solo una carica istituzionale oppure è anche l'espressione di un suo amore per la musica?

“Non prediligo la specialità che, nella sua forma esasperata, diventa isolamento. Sono curioso e mi interessa di molte cose. Sono entrato nella dimensione musicale per caso. Ho sempre ascoltato con piacere ogni genere musicale. Nel 2009, quando si è percepita la difficoltà del finanziamento dell'Orchestra della Svizzera italiana, sollecitato da alcuni amici, per tornare alla metafora ciclistica, ho rotto gli indugi e costituito l'Associazione degli Amici dell'Orchestra della Svizzera italiana. Ho voluto creare, in parole povere, i tifosi dell'orchestra, che oggi sono circa milletrecento. Prima la passione musicale era individuale, non organizzata. Ciascuno andava un po' per la sua strada, con la sua bicicletta. Nel gruppo si crea affetto,

condivisione, comunione di intenti. La logica dei valori parte da questa premessa. A me piace investire su qualcosa che non ha la macchia della separazione, del regionalismo, del Sopra-o-Sottoceneri. Recentemente sono diventato pure presidente della Fondazione per l'Orchestra della Svizzera italiana. È un'attività che richiede tempo ma dà enormi soddisfazioni. La nostra Orchestra è una perla preziosa, un progetto che non deve scomparire, altrimenti saremmo confrontati con una cocente sconfitta. Nuovamente con gergo sportivo, possiamo man mano fissarci dei traguardi ma mai una fine. Saremo costretti a fare delle concessioni sul tragitto, magari dovremo modificarlo, ma l'umiltà e la forza ci impongono di continuare. Le difficoltà orchestrali sono ancora molte: più borracce verranno messe nelle mani del ciclista-musicale e più la Svizzera italiana, sul piano culturale, sarà degna di nota".

Ci dica qualcosa di Mario Postizzi scrittore di aforismi. Per lei questo genere letterario che cosa rappresenta? Un lampo dello spirito, un concentrato di saggezza, una forma di riflessione condita con umorismo, filosofia in pillole?

"Nel mondo della velocità ossessionata ci manca il tempo. L'aforisma incarna nella lentezza l'idea di riflessione, di culto del pensiero raccolto, di focolare caldo e ancora inespresso della parola. Per me la scrittura breve non è tanto un concentrato di saggezza quanto una presa sul lettore attraverso un uso diversificato e potenziato del linguaggio. Il lettore va stuzzicato, magari con degli effetti a sorpresa e con delle provocazioni. Si tratta di conficcare abilmente immagini di pensiero. Kafka indicava che bisogna spingere le cose all'estremo. La scrittura breve si sviluppa per episodi, è spezzata, frammentata e persino interrotta. Essa vive di immagini folgoranti ma anche di scarti. Sulla pagina si cala solo ciò che rimane da dire. Questo modo di scrivere presenta più rischi, ad esempio la caduta nella battuta fine a sé stessa, l'asserzione oracolare, per non dire assoluta, la discontinuità e l'incoerenza testuale. Lo scrittore di aforismi vuol vivere fuori dal sistema, negli spazi di rottura, nel conforto di molto silenzio espresso dal bianco della pagina che lascia soltanto qualche lampo di in-

chiostro, in uno scenario agitato da pensieri sbriciolati, da proiettili che si abbattono sulle nostre grigie abitudini".

Dopo *Gli spruzzi e le Macchie, Hommelettes e Una lama tra le nuvole*, che cosa ci riserva il suo futuro editoriale?

"Non vi può essere uno scrittore di aforismi che si attivi per mestiere. Personalmente non metto sul foglio in modo quotidiano pensieri. Posso non passare mesi e mesi senza alcun gesto della mano. Credo che scrivere pochi frammenti sia preferibile. Non escludo in futuro di pubblicare ancora un libro di frammenti. Al momento sto dedicando la mia attenzione a testi giuridici. Nel corso della mia attività professionale ho scritto con una certa frequenza su argomenti del diritto a confine con la filosofia e la storia. Probabilmente, accanto agli aforismi, svilupperò dei pensieri di maggiore respiro, con particolare attenzione alla grande potenzialità del linguaggio e alla prospettiva di mettere a nudo le tensioni, delle grandi parole e dei valori di civiltà".

Sappiamo che lei è da sempre un appassionato di calcio...

"Rispondo nella forma breve. Sono un appassionato di calcio e seguo regolarmente le partite. Preferisco la televisione allo stadio. Forse un segno di pigrizia o, per concludere dall'inizio, un concreto indizio degli anni che passano".

Per finire un messaggio ai lettori di "Terra ticinese".

"Noi siamo legati alle nostre radici. Rimane incessante il bisogno di avere dei punti di riferimento, di sapere da dove arriviamo. Non si tratta soltanto di «fare storia» ma di prediligere il racconto, la vicinanza delle cose, il loro profilarsi visivo ma pure nascosto. La terra è, prima di tutto, umiltà, fatica di arare e di creare dei solchi dove gettare nuovi semi, dunque rinnovati slanci di vita. Sentirsi legati ad una comunità vuol dire trovare delle linee comuni, delle convergenze, degli spunti per continuare. Mi sono sempre piaciute le immagini simboliche. D'altronde un simbolo lo si tocca quasi sempre alle radici della pianta del cuore. "Terra ticinese" lascia delle tracce, offre dei segnali non di nostalgia ma di valori che, nella resistenza, danno non solo la forza di vivere ma

pure moderato ottimismo.